

# Gioventù bruciata negli Anni di Piombo

ANDREA MARCIGLIANO

Una sera d'Inverno – l'Inverno del nostro scontento, per dirla con Shakespeare – in una cittadina di provincia della Bassa Padana. Una sera di gelo e nebbia. E un uomo di oltre quarant'anni che ricorda. Anzi, che in qualche modo è costretto a ricordare, dall'incontro con una giovane donna che sembra riportare di colpo un qualche soffio vitale nella sua esistenza. Un'esistenza da tempo grigia, più grigia di quella nebbia che avvolge al terra in cui ha scelto di vivere. Un'esistenza trascinata nella solitudine e nel silenzio. Un lasciarsi vivere, senza illusioni, senza speranze, più che una vita vera e propria. Perché i quarant'anni sono, sempre, età di bilanci. Età in cui il tempo della memoria sopravanza, ormai, quello della speranza.

Inizia così, con questa sorta di "eroe", o forse sarebbe meglio dire di "antieroe" melanconico, il romanzo di Cesare Ferri *Una sera d'Inverno* (edizioni Settimo Sigillo, via Santa Maura, 15 - 00192 Roma, tel. 06/39.72.21.55, fax. 06/39.72.21.66).

Ma la vicenda di Arrigo Solani – il protagonista – sospesa tra il presente e il passato, non va assolutamente confusa con un romanzo intimista o, peggio, minimalista. Non ci troviamo, dunque, di fronte a uno di quegli inutili, quasi onanistici, esercizi d'introspezione cui ci ha, purtroppo, abituati tanto ciarpame pseudo-letterario in voga oggi. Certo, la tecnica narrativa adottata da Ferri è di tipo introspettivo, una sorta di combinazione tra la narrazione naturalistica dei personaggi e, soprattutto, degli ambienti, e il flusso della coscienza, immagini, frammenti di ricordi, storie che si accavallano le une alle altre. Svelandoci, a poco a poco, non solo l'indole ma anche la "natura" del protagonista. Ma è proprio in questo che il romanzo di Ferri si distingue dal minimalismo in voga. Perché Arrigo Solani non è un semplice personaggio chiuso in se stesso, autoreferenziale, all'opposto, pagina dopo pagina, diventa tutt'altro. Incarnazione, potremmo dire, o meglio ancora simbolo di un'intera generazione. La generazione che, con ormai abusata metafora, viene convenzionalmente definita come quella "degli anni di piombo".

E non sarebbe questa, poi, una grande novità, perché di letteratura, buona o cattiva, più spesso mediocre, sul tema se n'è prodotta, oramai, molta. Fors'anche troppa. Né è, in sé e per sé, una novità il fatto che il racconto di Ferri legga quegli anni nella prospettiva di coloro che li vissero da "destra". Da quell'"estrema destra" da cui uscirono gruppi armati, terroristi, bande, in fondo, di ribelli disperati e destinati, tutti, o alla morte o al carcere. Vite bruciate, insomma; senza neppure la ben magra consolazione della "comprensione" della cultura ufficiale. Senza quella sorta di "santificazione" postuma di cui, invece, hanno goduto – e continuano a godere – gli "altri", quelli che la "scelta armata", come si diceva allora, la fecero da "sinistra". Anche su questo, sui motivi, ideali ed emozionali, confusi o lucidi, nobili o ignobili, che portarono tanti giovani "di destra" a distruggere vite altrui, e in ultima analisi anche la propria, si



Un'immagine degli anni di Piombo

**Cesare Ferri ricostruisce nel romanzo, "Una sera d'Inverno", la storia di quei ragazzi di destra che intrapresero scelte estreme. Senza intenti memorialistici l'autore riesce a rendere il senso e il clima di un'epoca**

è, soprattutto in questi ultimi anni, scritto abbastanza. In altro consiste, invece, l'originalità di questo romanzo *Una sera d'Inverno* di Cesare Ferri. La storia, violenta degli anni '70/'80 viene filtrata attraverso le emozioni di un uomo che quegli anni ha vissuto. Che ha, come si suol dire, sbagliato e pagato. Pagato con la perdita di ogni speranza nel futuro. Pagato con il dover convivere, in perpetuo, con tutta una serie di fantasmi. I fantasmi degli amici – dei "camerati" – perduti; i fantasmi dei "nemici", delle vittime e, soprattutto, il fantasma di un unico amore, di quello che sembrava poter divenire un appiglio per ricominciare a vivere. E che, invece, si era anch'esso vanificato, liquefatto quasi, portando via con sé ogni residua speranza. Arrigo Solani è, a suo modo, un "romantico". Forse un erede di



quel "romanticismo fascista" che trovò ne *Sette colori* dello sfortunato Robert Brasillach il suo capolavoro. Ma è un romantico deluso. Un romantico senza speranze, né illusioni. Quasi una rilettura di quella famosa/famigerata inettitudine al vivere di sveviana memoria. Ma proprio in questo contrasto, stridente, sta la forza espressiva della narrazione. Perché Ferri rifugge da qualsiasi apologia memorialistica, da qualsiasi intento – più o meno mascherato – di giustificare, spiegare, teorizzare le scelte del passato. E neppure scade nel racconto meramente memorialistico. Si limita, invece, a far trasparire il passato del suo personaggio attraverso i gesti, i pensieri, le emozioni. Gestì, pensieri ed emozioni di un uomo di quarant'anni, dentro al quale continua, però, a vivere il ragazzo che fu trasci-

nato dalla storia, che amò e forse anche odiò con intensità, che scelse e pagò care le sue scelte. Il ragazzo degli anni della guerra civile strisciante, insomma. Ed è in questo contrasto – mai ridotto, come dicevamo, ad un semplicistico esame di coscienza – tra l'uomo maturo e il giovane che s'incanta, davvero, il racconto di Ferri. Un racconto che si dipana con una scrittura nitida, asciutta, senza alcuna concessione alla retorica. E proprio per questo, in fondo, un racconto che, più di tanti altri, riesce a renderci il senso di un'epoca della nostra storia. Il senso, o il non senso, dell'esperienza che ha ferito e segnato in profondità parte di un'intera generazione. E il silenzio che alla fine sembra avvolgere il futuro di Arrigo Solani ha la densità della nebbia invernale nella Bassa Padana.